

*Il primo amore*

## **Cronaca del mondo feroce**

*Quattro giorni a Marrakech*

*Andrea Tarabbia*

### *I. Arrivo*

Inizia con Canetti che dice: “Tre volte venni a contatto con i cammelli e ogni volta finì in modo tragico”. Fuori dalle mura della Medina, da qualche parte, c’era e forse c’è ancora il mercato dei cammelli, davanti alla Porta Bab-el-Khemis. Lì arrivavano dalle montagne dell’Atlante i vecchi berberi con i loro animali da macellare, e con i macellai cominciavano le lunghe contrattazioni per vendere gli animali vivi o morti, interi o in pezzi, che andavano a riempire le botteghe nei *suk* della Medina. Metri e metri quadrati di animali sgozzati e lasciati dissanguare sull’asfalto polveroso della piazza, davanti a tutti. Gli animali vengono macellati recidendone la carotide, perché i musulmani possono mangiare solamente animali dissanguati. La morte è lunga, sfiancante per chi la subisce e chi la guarda, sotto il sole, davanti a tutti. Gli animali capiscono quando è giunto il loro momento, perché il macellaio ha le vesti e le mani intrise del sangue della vittima precedente, il macellaio sa di cammello e di morte lenta. Allora i cammelli diventano aggressivi, si dice, rabbiosi: sentono la morte e la scacciano a morsi, a calci. Scacciano la morte con la morte. Ma noi non

l'abbiamo vista, non abbiamo visto né la Porta né il mercato né la morte: e forse il mercato dei cammelli non c'è più. Non abbiamo visto un cammello. La nostra guida scrive che in città non se ne trovano quasi più, e che per vederne uno bisogna spingersi verso l'Atlante, buttarsi di qualche chilometro dentro il deserto o arrivare almeno alle prime oasi ai limiti dell'area urbana. Lì, allora, ci sono i cammelli, ma si tratta di cammelli da turismo, di bestie umiliate e pacifiche con le schiene piegate dai culi dei ricchi e non ne vale quasi la pena.

Inizio raccontando una cosa che non ho visto, e che forse non c'è.

Marrakech sembra un posto vicino, ma è un posto dove non si riesce ad arrivare. Hanno annullato il nostro volo all'ultimo momento, non c'è la possibilità di raggiungere direttamente la città. Ci dirottano con un'altra compagnia su Casablanca, dove dovremo cercare di farci fare un biglietto per i 25 minuti di tratta aerea che la separa da Marrakech. L'aeroporto di Casablanca è buio, basso e vecchio. C'è qualcosa che ricorda gli anni Ottanta, non saprei perché. Qualche posto in qualche anno negli anni Ottanta. Soffitti con decorazioni in ferro circolare, qualche laccatura fintamente d'oro, il pavimento scuro. Nell'area di transito hanno allestito una piccola stanza vetrata vicino ai bagni, ci hanno buttato dentro dei tappeti. I maschi – i maschi- che hanno bisogno di pregare ci entrano a piedi scalzi, e danno vita quella strana danza di genuflessioni che è la preghiera islamica. C'è rumore, come negli anni Ottanta. Una lunga fila scomposta e urlante contro i *desk* delle informazioni, dove il personale marocchino si destreggia in arabo, francese e inglese nel tentativo di spiegarci che no, non si sa se riusciremo a trovare posto sul primo volo per Marrakech, e forse nemmeno sul secondo. Ce ne sono però tre entro sera, prima o poi qualcuno rinuncerà al suo posto e

lo occuperà qualcuno di noi. C'è chi minaccia di chiamare l'ambasciata, di fare casino. Io e Laura facciamo amicizia con alcuni compagni di volo e di annullamento: Giuseppe e Zaccaria, due bambini in compagnia della madre, italiana da vent'anni, che vanno in Marocco dalla famiglia per due mesi; il marchese De Cesa, anarchico, discendente della famiglia piemontese che ha ormai dilapidato tutto il suo patrimonio e i cui discendenti si odiano l'un l'altro. È in vacanza in Marocco con la famiglia, e assomiglia in modo impressionante a Roberto Freak Antoni dopo una dieta. Grossi gruppi di negri stazionano nella sala d'attesa: Casablanca, con Addis Abeba, è uno degli scali obbligati per raggiungere l'Africa nera dalle città dell'Europa. Guardo i loro corpi scuri, enormi e lucidi. Molti indossano abiti tradizionali, o lunghe tuniche islamiche colorate e pesanti. Altri sono vestiti come noi, le schiene dritte delle donne in canottiera. Giocano a carte, dormono, ci guardano vagare per questo aeroporto disorganizzato e caotico e vecchio, e ridono perché capiscono che non siamo abituati a essere mandati da una parte all'altra di una sala, da un ufficio all'altro a chiedere la stessa cosa a dieci persone diverse e sentire dieci risposte diverse e scortesie. Non siamo abituati al caos africano, alla possibilità di fumare in aeroporto, alle urla degli addetti alle informazioni, all'atmosfera da mercato che c'è in quest'area di transito. Questa terra è loro, non mia. Per una volta, l'ospite sono io, e loro ridono e hanno ragione.

Il primo volo per Marrakech non parte nemmeno, è stato annullato. Parte il secondo, e dopo un'ora di attesa e di voci ci viene detto che potremo salirci. Non ci viene detto: ci viene urlato. L'impiegata si alza, mette le mani a conca davanti alla bocca e urla "Marrakeeeeeeech!". Ci buttiamo in massa contro il bancone della biglietteria, brandiamo i passaporti e i fogli con i codici delle

prenotazioni. Mi viene in mente la scena di *Banana Joe*, quando per qualche motivo Bud Spencer deve andare in un ufficio pubblico del Paese africano dove è ambientato e farsi fare un timbro dall'impiegato: la sala gremita di gente che urla, strilla, implora qualcosa brandendo i propri documenti, sono migliaia di persone stipate per ottenere un permesso e sanno dell'impossibilità certificata di ottenere il timbro. Ma in ogni caso sono lì, perché non si può fare altrimenti. Alla fine del film Bud Spencer tira un pugno all'impiegato stronzo che si rifiutava di concedere i permessi, prende il suo posto dietro il bancone e comincia a timbrare i documenti di tutti.

Alla fine del pomeriggio abbiamo il nostro boarding pass. Casablanca è lontana dall'aeroporto, non riusciamo a vederla nemmeno dalla pista. Solo sul volo di ritorno, appena dopo la partenza, siamo riusciti a vederne il lembo che si tuffa nell'oceano, con un porto che non saprei dire se è grande o piccolo e quel filo di terra che corre verso Gibilterra per ricucirsi con l'Europa.

Atterriamo a Marrakech con molte ore di ritardo, dopo due voli anziché uno. Dovevamo arrivare dopo pranzo e invece è quasi ora di cena. Siamo stanchi, con addosso un odore che non è già più quello dei nostri corpi ma è quello della sala fumatori di Casablanca, delle cuciture dei sedili della Royal Maroc e dell'ambiente marocchino. La città, dall'aereo, è una distesa di case basse color salmone che interrompe il deserto prima dell'Atlante. Ci sono minareti e palme e sabbia. Tutto è dello stesso colore. Leggiamo che la tonalità dell'ambiente urbano non è un caso: è il colore della Koutoubia, il minareto più importante della città, e dell'hotel Mamounia, una specie di monumento marocchino, il posto dove risiedé Wiston Churchill, dove Hitchcock girò un film e dove ci sono gli ambienti più raffinati di tutta l'Africa del Nord. In

città ci sono le luci accese, perché qui alle sette di sera è già quasi buio. Non arrivate di sera a Marrakech, arrivateci di giorno. La sera Marrakech è isterica, è bella e snervante, e fa paura a chi non la conosce. Meglio arrivarci con la luce del sole, e abituarsi pian piano all'idea che imbrunisca e che il mondo si trasformi.

## *II. Avvicinamento e primo inoltrato*

Continua con un vento caldo che ci sorprende sulla scaletta dell'aereo. È sera, è l'ora in cui si cena e non c'è il sole, ma nello spazio aperto della pista c'è un vento spesso, maschile, che ci avvolge come l'aria di un *phon* e ci appiccica i vestiti ai corpi. Ci guardiamo come a dire che lo sapevamo che non è stagione, e che loro ci diranno che non è caldo, che per il Marocco i quarantadue gradi di quest'ora non sono poi tanti, a luglio, e che se c'è il vento si respira e non manca l'aria. Malika, la mamma di Iunes e Zaccaria, dice che da quando vive in Italia il caldo marocchino lo sente di più, ma che è più secco, e non soffriremo come a Milano. A loro tocca un altro viaggio, questa volta in macchina: alcune ore per raggiungere Beni Mellal, città natale di Malika, con il fratello e un amico che dalla mattina sono in aeroporto ad attendere il nostro volo che non c'è. Arriveranno a mezzanotte, dopo aver attraversato il niente di sabbia e costeggiato i monti dell'Atlante. Ci invitano ad andare a trovarli, dicono che ci ospiteranno nella casa di famiglia, ma questo nostro viaggio è di pochi giorni, è una toccata e fuga che ho regalato a Laura per la sua laurea e non avremo tempo di spostarci da Marrakech.

Malika ci dà alcuni avvertimenti: tutto in Marocco è sottoposto alla legge della contrattazione. Qualsiasi cosa fate, qualsiasi acquisto, qualsiasi rapporto che avete con le persone di qui e che abbia in qualche modo a che fare con i soldi deve passare

necessariamente per una fase preliminare in cui bisogna fare di tutto per tirare giù il prezzo. È una specie di tradizione, se volete, il *modus vivendi* marocchino. Generalmente, niente ha un prezzo: il venditore vi proporrà una somma da pagargli, ma lui stesso si aspetta che voi facciate una controfferta. Il primo prezzo che vi proporranno è almeno il quadruplo del prezzo reale della merce, ma talvolta è di dieci volte tanto. Se vi chiedono 100, dice, non abbiate paura di controbattere con 20. Trattate, tirate per le lunghe, fingete di volervene andare. In Marocco il gesto di accettare la prima proposta è considerato quasi offensivo, perché lede le elementari leggi del mercanteggio.

Ma non siamo bravi, non la prima volta, e nemmeno la seconda e la terza. La prima volta è subito appena fuori dall'aeroporto, perché bisogna prendere un taxi: ci chiedono 120 dirham (circa 12 euro). Io e Laura ci guardiamo, le facce stanche e il caldo. «50», rispondiamo, ed è già tanto. Ma non siamo convinti. I tassisti non sembrano disposti a mercanteggiare, sono forti del gran numero di turisti che sta uscendo dall'aeroporto. Non scendono sotto a 100, con Laura che prova ad abbassare il prezzo esercitando il suo francese. Poi un tassista che non aveva partecipato alla trattativa strappa la valigia dalle mani di Laura e dice «Venite con me!». Senza aspettare risposta carica la macchina –che non ha il tassametro– e dice in francese «Vi porto per 80. Ultima offerta.»

L'aeroporto dista sei chilometri dalle mura della Medina. Siamo su una Peugeot 205 della metà degli anni Ottanta, di quell'ocra che è il colore di tutte le Uno e le 205 che fanno da taxi in questa città. L'autista parte in battuta, tira le marce, sgomma sull'asfalto. Comincia un viaggio breve e furioso che ci porta dentro le Mura a una velocità che sembra folle, ma che in realtà non supera mai gli ottanta all'ora. Laura mi prende la mano, ha

paura: la nostra auto supera a destra, a sinistra, scavalca la linea continua (quando c'è), non mette le frecce, rientra all'improvviso nella corsia, si infila nelle rotonde negli spazi tra i motorini e le carrozze, tra i furgoni e le altre macchine. Tutti guidano in questo modo isterico e povero, tutti si mandano affanculo, nessuno rispetta gli stop, ognuno cerca di occupare ogni singolo metro quadro di asfalto libero. Il primo risultato è un grande caos, un rumore, una dose di nervosismo. Il secondo è che le strade per quanto diritte sono un ingorgo continuo, e tutti vanno più forte ma vanno più piano di quanto si va in Europa. Sei chilometri in Marocco sono otto, nove in un'Italia in condizioni normali. Se qualcosa non funziona, la gente si ferma nel centro della carreggiata, apre il cofano e guarda il motore. Tutti allora suonano il clacson, sputano insulti e circumnavigano la macchina ferma. Anche in Russia si guida così, e nell'est dell'Europa. Più il Paese è povero più il suo traffico è vorace e sporco. Nessuno si ferma se ci sono degli esseri umani che attraversano la strada, ma tutti rallentano di colpo, suonano e letteralmente girano intorno ai corpi. Tutti si insultano, ma lo fanno come se fosse una cosa normale.

Entriamo nelle mura, ci infiliamo in una via stretta e nera (nero è l'asfalto del Marocco). Viaggiamo a scatti, c'è fumo, ci sono cavalli, e carretti trainati da uomini e da somari, da uomini che frustano i somari, bambini che attraversano senza guardare e giocano agli incroci, come a Napoli. Le donne velate, gli uomini antichi che passeggiano in mezzo a bancarelle dove si vende ogni genere di oggetto e di cosa da mangiare. Tutta la via urla, il fumo viene da qualcuno che cucina qualcosa per strada, le biciclette arrugginite, le voci. Ci sono le macchine. La gente si appoggia alle macchine che passano per la via, penso che da noi non sarebbe possibile, che il guidatore scenderebbe

e farebbe una scenata. Penso che qui ci deve essere un concetto diverso di proprietà privata, qualcosa che ha più a che fare con l'uso della cosa che con il suo possesso. Il tassista trafigge la via apparentemente senza mai guardarsi né a destra né a sinistra, la macchina scivola nel mezzo di questo mondo urlante che sembra sempre avere fretta.

Arriviamo in quello che pensiamo sia il centro. Il minareto della Koutoubia separa una piazza dai giardini della moschea. Chiedo al tassista se è questa la via che gli ho indicato. Veniamo scaricati all'incrocio di tre vie, proprio ai piedi del minareto. Abbiamo attorno migliaia di persone che camminano veloci. Il tassista ci indica, a una cinquantina di metri, l'insegna dell'albergo e ci scarica le valige per terra. Un uomo si ferma a guardarci e dice qualcosa in arabo al tassista, mentre noi allunghiamo dieci euro e riceviamo dieci dirham di resto. Dieci euro sono cento dirham: cento meno dieci sono 90, non 80, dico. Eravamo d'accordo per 80, mi stai fregando. «Quattro-venti-dieci» risponde in francese, «Ho detto quattro-venti-dieci. Avete capito male!» Non abbiamo voglia di discutere. Le macchine ci passano vicinissime, i motorini ci danno colpi di clacson perché occupiamo un pezzo della via. Siamo sopraffatti dal tratto in macchina, dalla gente che vende le sue cose fuori dalle case, dalla difficoltà di capire perfino da che parte girarsi, e dagli animali e dagli uomini; siamo sopraffatti dall'odore forte e secco che ha l'aria calda dentro la città. Ogni Paese ha il suo odore, e il Marocco sa di spezie e di sudore, sa della fatica che, qui, sembra necessario fare per ottenere qualsiasi cosa.

### *III. Immersione*

La prima notte è di caldo e colla. La nostra camera dà su una finestra che non c'è, che si



affaccia su un corridoio interno dell'albergo. Se mi affaccio, attraverso una seconda finestra che un metro più in là si apre sulla città, vedo nella mezzasera il profilo rettangolare della Koutoubia. Ma la città non si sente quasi, e non si vede. Siamo come nella cabina di una nave che sta ferma dentro al porto. C'è qualcosa che non funziona nell'apparato di condizionamento, fa un caldo che tutt'oggi non ho capito se sia secco o umido. Sudiamo, a Laura si arricciano i capelli. Proviamo a dormire posizionandoci sotto quel filo di aria che esce dal condizionatore ma che è tiepida e ferma. Dormiamo poco e male, eppure siamo stanchi. Il primo richiamo del *muezzin* ci sorprende alle cinque del mattino mentre guardiamo fissi il soffitto. È un breve lamento amplificato che rimbomba contro la via, un *crescendo* cupo e a quest'ora spettrale. Dura pochi minuti, gli altoparlanti della moschea smettono presto di lagnarsi. Chissà se la gente davvero si è già alzata, ha buttato per terra i tappetini e con gli occhi impastati di sonno sta ringraziando in ginocchio il suo dio?

Poi è mattina, ci svegliamo prestissimo, facciamo una doccia fredda e la colazione. La notte è stata lunga e sfiancante nell'aria ferma, abbiamo le borse sotto gli occhi e siamo nervosi. Siamo molto vicini alla Djema-al-Fna, la piazza principale. Scopriamo che il nome della piazza significa qualcosa come "assemblea dei defunti": un tempo, in questo spazio venivano esposti i corpi dei condannati a morte come monito per la popolazione. Oggi i morti non ci sono più, o non vengono più mostrati. La Djema è un enorme catino rovente di ciottoli: vi si affacciano negozi, ristoranti, piccole moschee, la posta centrale, la Banca del Marocco. Da lì partono e lì arrivano le strade a forma di serpente occupate dai *suk*. La attraversiamo quasi senza guardarla, tramortiti dal

caldo e dal sonno. Sono le otto e mezza del mattino e ci troviamo con l'acqua in mano a cercare zone d'ombra. Gli architetti arabi amano il sole: le case non hanno i tetti, non ci sono portici, nessun edificio offre un riparo. Tutto è mortalmente quadrato, dritto, e nessuna ombra si allunga sul terreno se non quella degli alberi, che sono però pochi e bassi.

Ci buttiamo dentro al *suk*. Lì le vie sono strette e buie, e in molti tratti il mercato è coperto e ombreggiato. Lì comincia il Marocco, o quella sua parte che è concessa ai turisti. Le botteghe si aprono sulla strada: sono spazi piccoli, a volte bui, stipati di merci. Sono stanze più lunghe che larghe le cui pareti sono letteralmente invisibili. Nel loro centro, il proprietario è di solito seduto in un punto dal quale, senza alzarsi, può raggiungere *tutte* le cose esposte semplicemente allungando le mani. Oppure sono spazi ancora più stretti, dove difficilmente il corpo di un uomo può entrare agevolmente: allora i venditori siedono per strada su delle vecchie sedie di paglia, fumano, bevono il prodigioso the alla menta marocchino, chiacchierano, urlano per la via. Ti afferrano mentre cammini e guardi altrove, ti mostrano la loro merce. O io o Laura veniamo spesso trascinati dentro le botteghe: «Amico vieni vedere mia roba! No compra! Solo vedere!» «Amico vede scarpe, vuoi scarpe?» «Amico ti faccio vedere vaso!» La sensazione è quella di essere totalmente in loro balia. Mani berbere che ti afferrano e ti trascinano in mezzo a cataste di cesti, di vasi decorati, di odorosissime spezie. Tutti urlano, è un popolo che vive un'ottava più in alto. Nella via, motorini vecchi di trent'anni trasportano fino a un massimo di tre persone e fanno la gimkana tra i corpi, i calessi con i turisti americani videocamerati, gli asini che trasportano orrendi carri gonfi di secchi di stoffe di tele di uomini. Il rumore dello scudiscio sulle natiche equine è un rumore poco

secco, quasi stanco: frustano i ciuchi con dei pezzi di canne dell'acqua, lunghe bisce di plastica arancione malamente ritagliate con le forbici. Gli animali non fanno una piega, proseguono la loro strada in mezzo agli uomini ai motorini alle bici alle cose e guardano basso.

Poi sentiamo una voce. È un uomo di mezza età, magrissimo, con pochi denti nella bocca e una cappellino cacciato sulla testa per ripararsi dal sole. Gira per il *suk* a bordo di una bicicletta arrugginita, scivola tra la gente e i mezzi che passano. Mi chiede se ci può accompagnare per un tratto, ci offre una sigaretta marocchina. Dice che ci deve far vedere un posto che conosce. Io e Laura ci guardiamo titubanti, abbiamo visto altri occidentali con la loro scorta berbera, e sia la guida che Malika ci hanno detto che per vedere Marrakech bisogna fidarsi della sua gente. Decidiamo di seguirlo, anche perché abbiamo capito che sarebbe comunque difficile liberarsi di lui. Le vie diventano sempre più strette, il numero di persone e di cose diminuisce. Non c'è più l'asfalto. Ci stiamo inoltrando in una zona nera della Medina, in un pezzo di città che sembra più povero della città. Le botteghe si buttano ancora sulla strada, ma non c'è nessuno che urla, e non ci sono, apparentemente, attrazioni per l'occhio occidentale. «E' la nostra prima mattina» ci diciamo io e Laura. L'uomo ci pedala di fianco, parla con Laura in un francese roco e trascinato. Gli manca il piede destro: il moncherino è coperto da una calza blu sporca di terra e di olio, infilata in un complicato sistema di corde di cuoio che parte dal pedale e tiene fermo il nonpiede. Più ci inoltriamo più l'atmosfera è tetra e più fa caldo. Sale alle narici un odore che non è di spezie o di animali o di sudore, è un odore più intenso e mai sentito. Chiediamo alla nostra guida che cosa sia: è l'odore del cuoio, dice, delle pelli conciate. In alcuni punti della via è insopportabile. «Io non lo sento» ci dice

il monco «Ma so che per voi deve essere dura. Quando arriveremo là *vi daranno* delle foglie di menta.»

Ci daranno?

Stiamo andando nella cava dei *tanneurs*.

#### *IV. Ancora immersione*

Ma prima ci sono vie e vie sporche di terra, facce segnate che ci osservano passare con gli zaini e le bottiglie d'acqua in mano. Il monco continua a parlare, il suo è un monologo ininterrotto, ci spiega che cosa si vende nelle botteghe più nere e più fonde, quelle dove non si riesce a vedere dentro perché le pareti sono buie; ci indica una piccola moschea a un incrocio invaso dai carri, ci spiega che lì dentro, un tempo, esisteva una delle più antiche scuole coraniche del Marocco e che ancora oggi, per dieci dirham, si possono visitare le celle di pietra e di legno dove studiavano gli studenti. Si ferma all'improvviso davanti a una porta, ci dice di avvicinarci e farlo piano: la porta si apre su una scalinata grigia, stretta, che conduce al piano di sotto. Il monco dice che lì non si può scendere, ma che tutti sanno che oltre quella scala lavorano i bambini, cuciono le pelli negli scantinati dalla mattina alla sera. Dice che è un'attività illegale, che i bambini non possono lavorare. La faccia sporca di un uomo in camicia si affaccia dal basso, urla qualcosa in arabo al monco. Vedo i suoi occhi che ci studiano. L'arabo è una lingua brusca e concitata: sembra che gli arabi abbiano di parlare la stessa fretta che hanno di guidare. L'uomo deve aver chiesto al monco qualcosa come «Che cazzo vuoi?», perché la nostra guida si affretta a indicarci e a fare segni di diniego, come a dire: «Non ti preoccupare. Sono solo turisti, facevo vedere.»

L'odore delle pelli conciate è sempre più forte, sanno di pelli le case, le strade, le forme delle

persone: è l'odore di sandali vecchi e dimenticati, l'odore di tutti i sandali vecchi e dimenticati che ha calzato la specie, la somma. A tratti, col caldo, va alla testa e mi devo bagnare la faccia e il collo. Giriamo alcune vie, il monco spesso avanza di qualche metro, si guarda attorno e torna indietro. Saluta molte persone, qui sembra che tutti si conoscano e che noi facciamo parte di un progetto collettivo che ci prevede, e che ruota attorno ai soldi che si pensa abbiamo nel portafogli. Questo in un certo modo mi tranquillizza, mi fa sentire parte di un meccanismo che non capisco e che non mi appartiene ma che mi tutela. Rispetto a me Laura è più inquieta, ma il fatto che, tra i due, sia lei quella che sa il francese la obbliga a parlare e a tradurre, e ad avere un ruolo che non le permette di agitarsi del tutto.

La gente vive sommersa dall'odore e dalla terra. Si nasconde in case dalle porte basse che portano a scale che portano di sotto, nelle cantine dove si vive o si lavora contro la legge. Oppure resta in bottega, svaccata, a fumare o a rifinire l'ultima merce. Beve a ogni ora il the caldo pieno di spezie e di menta: lo beve perché è buono, o per ristabilire la temperatura corporea, o per suggellare il buon esito di una trattativa. Lo offre all'ospite in segno di benvenuto, ma lo usa anche per passare il tempo.

La cava è una piazza sconnessa, in un luogo che sembra in via di demolizione. Vi si entra girando dietro a un muro, e si viene accolti dalla carcassa di un gatto infestata di mosche. Il monco ci dice che ci aspetterà all'entrata, e ci presenta a un uomo che per prima cosa ci regala le foglie di menta per combattere l'odore. Respiriamo le foglie e guardiamo verso il basso: la piazza è bucata da alcune decine di vasche scavate nella terra: le più grandi sono quadrati di due metri per due, profonde circa un metro e mezzo. Sono piene di liquidi fermi e spessi, di vari colori, tutti naturali: henné,

papavero e altri. Lungo i bordi sono adagate le pelli da conciare o già conciate. La seconda guida ci racconta che le vasche che vediamo sono divise in gruppi: in alcune si spellano le pelli, in altre le si lavano, in altre le si tingono, in altre ancora le si asciugano. Mentre racconta, indica i vari settori e ci invita a non separarci dalle nostre foglie di menta. Nel centro della cava, da una buca, sbuca la testa riccia di un uomo. I conciatori si immergono fino al petto nelle piscine e per tutto il giorno trascinano dentro i grossi fogli di pelle da trattare con la sola forza delle braccia. Fanno bagni di colore e di pelle animale sotto il sole del deserto. L'uomo ci guarda da dentro la buca, e ha il volto nero. Ci guarda e io distolgo lo sguardo da lui e dal suo lavoro. Se stacco la menta dal naso mi gira la testa, mentre lui è immerso in quel liquido melmoso dentro cui trascina –trascinandosela addosso- la pelle di qualche animale scuoiato e ripulito. In fondo, fuori da una casa priva di porte e di finestre, altri uomini stanno seduti e aspettano il loro turno per lavorare. Loro non ci guardano, è come se noi non esistessimo.

### *V. La magnifica merce*

Spellano le vacche per ricavarci dei pouff e degli zainetti che appendono negli interni delle botteghe schiacciandoli gli uni contro gli altri; dalle pelli di dromedario, invece, ricavano un tessuto più fine e delicato, e non si direbbe: non so cosa ci facciano, probabilmente portafogli, portagioie, cose così.

A tratti mi rendo conto che questi uomini che ci fanno spontaneamente da guida potrebbero portarci ovunque, farci fare qualsiasi cosa. Siamo nella loro terra, percorriamo le loro vie e ascoltiamo tutto quello che hanno da dire prendendolo per vero; giriamo dove ci dicono di girare, annusiamo

quello che ci dicono di annusare, e se si devono fermare a dirsi qualcosa con qualcuno noi, da bravi, aspettiamo in un angolo. Siamo due bambini che si fidano dei grandi, che si lasciano travolgere da quello che capita.

Adesso la guida della menta ci indica l'ingresso di un negozio, ci invita a entrare. Dice che è l'ultima tappa da fare nel quartiere dei *tanneurs*: dice che dobbiamo vedere il "prodotto finito". Senza pensarci, ci buttiamo dentro, attirati anche dal getto di aria condizionata che fuoriesce sulla strada. Ci accoglie un arabo che deve essere il padrone del negozio, ci fa salire sul terrazzo, dal quale si vede la testa china della città, con i suoi tetti bassi e rosa, i minareti e, in fondo, l'Atlante. Passiamo in mezzo a decine e decine di anfore, vasi, specchi, ninnoli per la casa, statuine. All'ultimo piano, due telai stanno nel centro di una sala i cui pavimenti sono completamente coperti di tappeti. L'uomo è gentile, ed è vestito all'occidentale. Ci chiede di seguirlo nei sotterranei. Una scalinata ripida apre una stanza rivestita di marmo, con decine di tappeti ripiegati negli angoli, per terra, sopra delle lunghe panche di legno e appesi alle pareti in tutta la loro ampiezza. La stanza è rossa, è blu, è gialla, è arancione, è verde, è panna, è azzurra, è marrone e bianca. Un ragazzo comincia a stendere dei tappeti davanti a noi. Li lancia per terra aprendoceli davanti, mentre l'uomo vestito all'occidentale descrive per ognuno il tipo di colore, la lavorazione e la zona del Marocco da cui proviene la tecnica con cui è fatto. Gli uomini squartano le bestie, lavano le pelli, le tagliano e le conciano; le donne lavorano la lana e la seta, le intrecciano fino a farne tappeti. Più è lunga la lavorazione più è alto il prezzo della merce, questo è il principio. Beviamo del the e ascoltiamo il mercante parlare una versione povera dell'esperanto, un misto di italiano, francese e spagnolo al quale alterna l'arabo per dare ordini al

commesso. La seta vegetale è ignifuga, lo sapevate? Il mercante si accende una sigaretta, fa due tiri e poi la lancia sul tappeto, avvolgendovela; il commesso prende un accendino e passa la fiamma sull'azzurro della seta. «Tu vede?» dicono «Seta *vegetal* no brucia!». E' il momento in cui capisco all'improvviso che quella a cui stiamo assistendo non è che una messinscena per vendere, la scena provata e riprovata tra mercante e commesso per stupire gli occidentali con i loro cappellini e i loro zainetti; capisco quello che avevo solo sospettato: tutto, da quando siamo stati abordati dal monco, è una messinscena provata e riprovata per arrivare a venderci qualcosa. Tutti i giorni, molte volte al giorno, il monco, l'uomo della menta e il mercante fanno fare questo giro ai turisti, gli raccontano delle vacche e dei dromedari e dei bambini rinchiusi nei sotterranei a lavorare per poi portarli a comprare un tappeto. Tutto è organizzato e perfetto, tutto è monitorato, pacifico e sempre uguale. Ecco perché ne avevo avuto la sensazione, anche se solo ora ho capito. Tutta Marrakech in questo momento sa che i due italiani coglioni morti di caldo sono nel negozio a stupirsi di una seta che non brucia.

Usciamo. Non c'è un attimo di respiro. L'uomo della menta vuole la sua mancia, e poco dopo la vorrà anche il monco. Ma un uomo grasso ci trascina nella sua bottega, a venti metri dal negozio dei tappeti. Ci fa vedere le sue scarpe, le borse, i pouff. Parla italiano. Gli diciamo che non vogliamo niente, che non abbiamo ancora cambiato i soldi, che non ce ne frega niente di "entrare a vedere". Ma a lui tutto questo non importa, che possiamo fare solo un giro un giro lo dobbiamo fare, che possiamo pagare in euro o dopo in albergo (!) e che a lui interessa che vediamo la sua roba. Entriamo, siamo frastornati. L'odore della pelle del dromedario, e i volti che ci guardano dalla strada. L'uomo ci chiede che cosa ci piace. Lo chiede con così tanta insistenza



che alla fine ci piace una borsa (questa è una posa: io so che non la compreremo). Lui la tira giù dal suo gancio e comincia a descriverla. «Quanto costa?» chiedo. «Questa no costa» dice «In Marocco no è come da voi, in Marocco no hai prezzo. Marocco io dico prezzo, tu dici prezzo... così:» prende un taccuinetto e vi traccia a penna una tabella:

Me	You

I riquadri di sotto sono per le sue proposte e le nostre controproposte. In fondo alla tabella, dice, ci sarà il prezzo finale della merce. Comincia lui scrivendo sotto *Me* la cifra 1500, poi mi mette in mano il taccuino e dice «Tuo prezzo adesso!». È una specie di gioco, o una lotta, sempre. Bisogna lottare per ottenere qualsiasi cosa, anche ciò che non si vuole.

### *VI. Ancora sulla magnifica merce*

La piazza è nera per i piedi e rosa per gli occhi. Tutto il peso del caldo della tarda mattina ci grava sulle spalle e ci bagna le palpebre. Nella Djema ci sono varie geografie, ma la prima è una geografia degli odori che è insieme una geografia della merce: a destra l'odore acidulo delle arance e degli agrumi segnala le lunghe file di carri dove si vendono le spremute. Scopriamo poi che non è solo da destra che viene odore di bucce e di sughi freschi, ma che in un certo senso questi bar elementari sono il primo, ampio anello di merci che circonda la piazza. Se partite dal centro e andate verso l'esterno, nella Djema, alla fine del vostro percorso troverete un

arabo gentile che vi urla la sua spremuta. Una cerchia più interna è quella degli speciali, con le loro mille erbe e le mani nere con cui le scavano nei sacchi. Qui l'odore è più forte, anche se è ammazzato dal caldo e dalla stanchezza. La sera, il centro della piazza è occupato da decine di chioschi dove si può cenare, piccoli ristoranti improvvisati solo all'apparenza, con delle panche di metallo e lunghi tavoli dove italiani e marocchini, americani e danesi siedono fianco a fianco spezzando il pane azzimo e divorando *tajine* bollenti a base di pollo e verdure. La Djema è la Corte dei Miracoli, o qualcosa che le si avvicina molto per colore, forma, rumore, odore. La gente ti afferra e ti trascina, vuole assolutamente mostrarti quello che possiede e ha da vendere. C'è fumo, il fumo dei fuochi dove cuociono i cibi, e lunghe file di luci elettriche tagliano la piazza in verticale e in orizzontale e vanno a incrociarsi sopra le teste dei turisti e delle donne in *chador* che per una ghinea decorano le mani e i piedi con l'*henné*. L'anello centrale è quello del cibo, l'aria è rovente di oli e di carni ustionate, tutta la piazza sa di agnello e di zafferano, di curry, di zenzero, di pane.

Intorno, gli anelli sono cambiati: ci sono ancora i rivenditori di arance (che, scopriamo, non sono l'anello più esterno: ne esiste uno ulteriore, addossato alle pareti delle case e che parzialmente si amalgama al *suk* –per questo non l'avevamo considerato- e che è un anello commerciale nel senso più stretto del termine: qui si vendono magliette, cappelli, zainetti. L'odore qui è quello di qualsiasi mercato di provincia, è l'odore sintetico delle tele industriali e della plastica); ci sono ancora i rivenditori di arance, dicevo, e da qualche carro proviene l'orrenda musica pop araba: è arrivato il carro dei dischi e delle musicassette.

Ma la sera, accanto alle donne velate sedute a terra con i loro pennellini, orde di uomini si

dispongono in cerchio attorno a qualcosa che noi non conosciamo. Ci avviciniamo, perché siamo curiosi: ci sono alcune decine di maschi arabi che stanno in piedi in silenzio, e guardano nel centro del cerchio un vecchio con la barba e l'abito berbero. Tutti sono in silenzio, spalla a spalla, e ascoltano l'uomo che ha qualcosa da dire. Davanti, in basso, il giro di uomini seduti a gambe incrociate è quello dei primi ascoltatori della serata: anche qui Marrakech si dispone ad anelli. Il berbero è un cantastorie. Gira per lo spazio dentro gli anelli gesticolando e guardando gli astanti uno a uno. Racconta qualcosa che noi non capiamo, perché è in arabo (o in berbero), ma non importa. All'interno della Djema c'è un piccolo spazio delimitato da alcuni anelli di uomini seduti o in piedi, un anello dentro il quale c'è un uomo che parla e racconta, un anello in cui, a dispetto della voce del vecchio, la piazza è in silenzio. Fuori, *dietro*, la piazza urla, contratta, corre sui motorini, sprona i cavalli, scatta fotografie, tambureggia, balla, canta, ulula, stride. Qui, *dentro*, la piazza tace, e ascolta una storia che mi immagino millenaria, ormai sbagliata, deviata dall'originale eppure magica. Alcuni spettatori ci guardano, non saprei dire se con astio. Io e Laura ci sentiamo di troppo. Questa è una cosa loro, penso, io qui sono davvero un intruso. Sanno che non possiamo capire e che abbiamo la curiosità breve del turista. Noi non vogliamo mancare di rispetto a nessuno; stare qui, penso, è un po' come tentare di entrare in una moschea. Ma il berbero rallenta, ferma la narrazione per un minuto. Si volta, si siede su uno sgabellino che prima, nel buio, non avevo visto. Nessuno si muove. Solo un uomo più giovane comincia a girare in mezzo agli astanti. Ha un cappello in mano, chiede dei soldi. Se si vuole che il vecchio continui, che arrivi alla fine della storia che ha cominciato, bisogna pagare. È così che vivono i cantastorie: raccontano le loro storie fino a un certo

punto, non saprei dire quale. Forse si fermano prima del colpo di scena, forse lasciano soltanto sospeso il finale, non so. Sta di fatto che all'improvviso tacciono, così, senza preavviso, e si mettono a sedere. Quello è il momento in cui gli spettatori si frugano nelle tasche, cercano i dirham nei portamonete e pagano per poter continuare ad ascoltare.

Ma, ancora di giorno, al posto dei vecchi berberi la piazza ha gli animali. Le orecchie a sventola dei cobra neri si vedono da lontano, si intuiscono nelle pieghe spesse del caldo che vien su dal terreno. Piccoli corpi sottili mezzi avvoltoati su se stessi che lasciano partire i colli alati verso l'alto e sembrano osservare la piazza, tenerla sotto controllo. I loro incantatori siedono pacifici a pochi passi da loro. Bevono il the, fumano, chiacchierano, stanno a piedi nudi. Ogni tanto suonano il flauto e ondeggiando, e allora i cobra suonano la lingua e ondeggiando. Gli uomini afferrano i serpenti a mani nude, dal di fronte, la sigaretta nella mano sinistra e la barba nera. L'uomo davanti al cobra. Non capisco se è l'uomo che è abile o il serpente che è buono. Non so se siano develenizzati. Gli uomini trattano i cobra come i bambini europei giocano con le code dei Labrador, li prendono, li tirano, li spostano; li mettono nelle ceste. A volte il serpente sembra infastidito, si mette sull'attenti e spalanca le orecchie. Altre volte tende il collo e fa per attaccare la mano che lo disturba. Allora, con una calma abissale, l'uomo finge di afferrarlo con la sinistra e in un secondo lo afferra con la destra, sorprendendolo. In una piccola cesta ci stanno tre quattro cobra e un pitone, tutti stretti, appiccicati, al buio. Naturalmente vogliono che ci avviciniamo ai serpenti. Ho scoperto una paura a cui non avevo mai pensato. L'incantatore ci dice di stare tranquilli, con il tono con cui il padrone di casa ci assicura che il gatto è castrato e non graffia. Ci dice di

accovacciarci accanto a lui, siamo a un metro e mezzo dal cobra più vicino. Intanto l'incantatore ci racconta qualcosa che non capisco. Io e Laura guardiamo fissi i serpenti (c'è la paura, ma c'è anche la curiosità, o una misteriosa attrazione). Solo io e Laura guardiamo i serpenti, gli altri chiacchierano, bevono. Forse il segreto per stare accanto a un cobra è non dargli importanza, far finta che non ci sia. C'è una foto in cui ci sono io con cinque cobra e un altro serpente e la gente tranquilla.

Ci alziamo, salutiamo. Dico a Laura che mi sarei fermato di più insieme ai serpenti, anche se mai e poi mai li avrei toccati. Ma qualcosa mi pesa sulla spalla, sulla testa, all'improvviso. Laura getta un urlo.

### *VII. Dispersione*

Faccio come se avessi ricevuto le monete, e ho il cappello pieno: posso continuare.

Sono tre scimmie, di diversa taglia. Sono incatenate alle braccia di tre marocchini in jeans e maglietta, e adesso mi stanno pesando sulle braccia e sulla testa. I tre uomini portano in giro le loro bestie per la piazza, le mettono addosso ai turisti per la foto e poi chiedono soldi. In Marocco tutti hanno qualcosa da proporre, e lo fanno con metodi bruschi, rapidi e spesso ineluttabili. Io ti offro di fare una foto con le mie scimmie, e dopo tu mi devi dei soldi. Non esiste il concetto –che cerco di spiegare senza successo– che, semplicemente, a me non me ne può fregare di meno di farmi fare una foto con una scimmia di cinque chili sulla testa (sulla cappello), che non ho mai pensato di farmene fare una, e che non ho assolutamente intenzione di pagare per una cosa che non mi piace, che non ho chiesto e che mi è stata imposta. Il muso della scimmia di destra è a venti centimetri dal mio; sento il suo fiato e, se mi giro, vedo la forma dei suoi

denti, la sua barba sfatta e quello sguardo tra il perplesso e l'accaldato in cui si riflette il mio. Chissà che cosa lei pensa di me? Se ne sta tranquilla con la sua catena, si guarda intorno e recita la sua parte senza emettere un verso. Tenere addosso una scimmia è come abbracciare un cane, lo stesso calore, lo stesso peso, e non mi fa un effetto particolare: rubrico l'episodio in coda alla lista degli "Ho fatto anche questo". Poi i tre uomini mi levano le bestie di dosso e puntano Laura. Laura urla, ha paura. Le scimmie le fanno schifo e non se le vuole far mettere addosso. Ma non siamo noi che decidiamo quello che vogliamo fare o no. Noi, al massimo, decidiamo se pagare poco o tanto, o se allontanarci senza avere aperto il portamonete. C'è una foto in cui Laura tiene due scimmie: ha gli occhi chiusi, strizzati, e la bocca aperta in quello che sembra un sorriso. Ma non è divertita: in quel momento stava urlando e stava dicendomi di levarle le bestie e di andare via dalla piazza. Dice: «Sentivo il culo umido di quella grossa, la sacca dei coglioni addosso all'avambraccio. Uno schifo pazzesco. E l'altra, la scimmietta piccola, mi ha pure pisciato sul braccio.» Infatti un liquido giallastro le scende verso il gomito. «Avrà sentito che eri tesa, si sarà spaventata» dico. I tre uomini mi chiedono cinquanta euro. «Con cinquanta euro vi aprite uno zoo» dico, un po' da stronzo. «Allora trenta» risponde uno «Dieci a testa». «Per cosa?» chiedo «Dieci euro per tre minuti è uno stipendio da Norvegia» Apro il portamonete, che è quasi vuoto, e tiro fuori sette-otto dirham –che è quasi tutto quello che ho. Li pizzo in mano a uno dei tre. Quelli contano i soldi, cominciano a gridarci dietro qualcosa che non capiamo, ma che sono sicuramente insulti; ci allontaniamo dalla piazza, verso un parco dove un uomo sta innaffiando le piante con una lunga canna dell'acqua verde. Laura si lava il braccio.

Dobbiamo capire che siamo noi a dover decidere che cosa vogliamo e cosa no. Qui non c'è domanda, c'è solo offerta, e non va bene. Anzi: qui la domanda e l'offerta vengono fatte dalla stessa parte, e in ordine inverso. «Io ho una scimmia, e tu hai bisogno (hai voglia) di farti pisciare sul braccio da lei. Si può fare, il prezzo è questo». Dico a Laura che è un po' quello che succede da noi con la tecnologia. «Pensa ai telefonini» dico «Qualcuno quindici anni fa si è inventato che tutti ne avevamo bisogno, e adesso...» «Sì, ma i telefonini non hanno i culi umidi né i denti, e soprattutto non ti pisciano sul braccio.»

Oppure i bambini nella zona della *Casbah*, che è un labirinto di case basse e botteghe nere, vie strette, mercati, merci buttate a terra piene di mosche, motorini e vicoli ciechi. I bambini ti corrono incontro, dicono che non puoi cavartela da solo nel dedalo di vie del quartiere e, senza chiedere se sei d'accordo, ti portano in giro, alla moschea, a Palazzo El Badi, verso la Mellah. Hanno sette, otto anni e parlano un misto di francese, italiano, inglese e spagnolo. Nel quartiere conoscono tutti e tutti li salutano con un'aria compiaciuta: guarda, il piccolo ha trovato altri due coglioni a cui spillare soldi. Spiego alla mia guida che può continuare a fare quello che stava facendo, perché so dove sto andando. Non conosco le strade, ma si vedono le mura e il minareto, riesco a orientarmi. Niente, Ti ci porto io, dice. Guarda però che non ho soldi –ed è vero: ho solo soldi cartacei di taglio alto che non ho ancora cambiato, e ho dato le mie ultime monete in una bottega dove abbiamo comprato dell'acqua. Non ho soldi davvero. Arriviamo al palazzo, il bimbo si ferma e me lo indica. Apre il palmo della mano per ricevere il suo obolo. «Ti ho detto che non ne ho» ripeto «E' un'ora che te lo sto dicendo» Rimane fermo immobile, la mano tesa. Allora mi frugo nelle tasche, apro il portamonete e glielo

mostro vuoto. Dico a Laura di dire in francese che non lo sto prendendo in giro, che devo cambiare. Ci rimane malissimo, fa per afferrare il portamonete e dice, in spagnolo, che posso dargli il portamonete, il portamonete andrà benissimo. Naturalmente non lo ottiene, e mentre ce ne andiamo lo sentiamo usare ripetutamente una parola italiana che pronuncia benissimo: «Vaffanculo»

Ci sentiamo sempre al centro di un'attenzione famelica, feroce. Noi e le nostre cose, gli oggetti, i vestiti, i soldi che evidentemente teniamo nascosti da qualche parte. Tutti gli occidentali sono ricchi, fanno lavori meravigliosi, hanno macchine enormi e sono sposati. Tutti i marocchini hanno diritto a chiedere soldi, a offrire servizi non richiesti e a farsi pagare per questi (nessuno però ruba, nessuno ti tocca). Tutto va bene, dirham, euro, persino un portamonete orrendo e vuoto. Tutto si vende, tutto si compra, tutto si scambia. Niente conta davvero, nessun oggetto, nessuna cosa. Tutto è merce, qualcosa che adesso c'è e tra cinque minuti si sarà trasformato in qualcosa di equivalente o di migliore. Tutto è prestazione retribuibile. Immagino che se tagliarsi un dito valesse mille dirham molti sarebbero disposti a tagliarselo. Il dito non conta, il dito è meno importante della sopravvivenza.

Ma niente in fondo conta, niente è oggetto di cure. Tutto è considerato un mezzo per vivere, per sopravvivere. La macchina tirata allo spasimo, la voce urlata al mercato, le cose buttate a terra e poi riprese al momento opportuno. Non c'è l'idea del possesso, se non momentaneo, o io non l'ho vista. Tutto è vendibile, o eliminabile nel momento in cui non serve più. La proprietà privata è il possesso di qualcosa che è utile per vivere adesso.

Qui si trattano le cose come in fondo è giusto che sia: come cose.

### *VIII. Connessione*



Poi ci spingiamo in fondo, superiamo le mura per vedere cosa c'è oltre. Sappiamo di non trovarci molto, perché da quella parte la città finisce, e forse vogliamo soltanto arrivare *di là* e voltarci indietro a guardare il sistema di mura rosa che chiude la città vecchia e la ripara. Passiamo per vie strette, battute da uomini, moto e bestie, vie odorose di tutto, di spezie, di cavalli, di sudore, di menta, di fieno, di benzina, di terra, di ciuchi, di merda, di caldo. Camminiamo contro i muri, per recuperare un poco di ombra, e ci rovesciamo spesso dell'acqua sulla testa. Annusiamo. Penso che la vita di una città si misura anche e soprattutto dagli odori che emana, il grado di vita è direttamente proporzionale ai profumi delle sue strade e della sua gente. Se non c'è odore, la vita è finta, come da noi. Di vero c'è solo il gesto finto di occultare le proprie cose e il loro sapore. Marrakech odora invece in modo palese e smargiasso di uomini, di cibo e di tutte le attività che i suoi abitanti fanno durante le loro giornate. Odora spesso in modo sgradevole, come vicino alle concerie, ma odora in modo *vivo*. Sa di quello che bisogna fare per viverci, e nessuno osa protestare perché da una casa o da una bottega fuoriescono fumi o fragranze penetranti e antipatiche. Storia dell'Europa attraverso i suoi odori nel corso dei secoli. Storia dell'Africa.

Le mura hanno delle piccole ferite, dei fori improvvisi alti meno di un uomo che aprono dei passaggi neri e sospetti da cui le donne entrano ed escono continuamente. Ci fermiamo a guardarne uno: una via nera e stretta si lancia dritta in verticale, le case addossate, i panni stesi, la gente fuori dalle porte, immersa in un'ombra profonda, data dal fatto che la vicinanza fra le case non fa passare il sole. Sentiamo sgasare un motorino e ci voltiamo: un uomo ci chiede strada perché deve entrare nella via. Indossa un lungo caffettano blu, è

pelato e porta la barba lunga fino al petto, senza baffi. Deve passare dal piccolo pertugio che stiamo occupando con i nostri corpi. Mi guarda, ride. Indica la via verticale e «Mellah» dice, indicando col dito un punto imprecisato all'interno. Non capisco. «Mellah» ripete «*Ville juif*». La Mellah. La città degli ebrei di cui parla a lungo Canetti, piena di volti scuri, bianchi, rossi, patriarcali, circospetti, «eterni» e irrequieti. L'uomo sparisce in fretta, risucchiato con il suo motorino nella rete buia delle vie. Ci buttiamo dentro il pertugio, un po' intimoriti dall'atmosfera cupa di questo piccolo labirinto urbano. La Mellah oggi è, almeno nell'aspetto, il quartiere più povero e desolato di Marrakech. Il suo piccolo suk è quello più nero della città, contiene le merci più povere e il maggior numero di mosche, i volti più scarni, gli sguardi più curiosi e indagatori. I vecchi vendono semi di qualcosa sopra dei tavolini di plastica sporca piazzati in mezzo agli stretti passaggi tra una via e l'altra; qualcuno si lava il volto e le braccia dentro un catino, alcune donne velate trasportano grosse borse sopra la testa, e tre bambini corrono per un vicolo (giocherebbero a pallone se ne avessero uno). Nessuno ci chiama, nessuno ci trascina nella sua bottega per mostrarci la sua merce. Tutti ci guardano passare, in silenzio. Siamo al massimo a due chilometri dal calderone della Djema, e a dieci minuti a piedi dalla *Casbah*. Nell'aspetto, la gente è uguale a quella del resto della città, e sembra che ci siano solo arabi; ma qui c'è una posa contrita, più dolorosa, e gli occhi che ci seguono non sembrano né avidi né feroci né increduli: sono occhi che registrano il nostro passaggio, ma per la prima volta da quando siamo qui non abbiamo la sensazione di essere al centro di una rete di comunicazione e di spionaggio commerciale. È strano, ma questo ci rende inquieti. Laura tira fuori un discorso che fa da quando siamo usciti dall'aeroporto: «Questo è un posto che mi dà

l'idea di morte violenta» dice «E' difficile attraversare la strada, ovunque è pericoloso camminare per via del caos, e per ogni dove ti sembra che qualcuno ti stia aspettando per metterti al collo un serpente, così, per ridere di te.» Le sembra di vedere un diverso rapporto con la vita e con la morte, e che in qualche modo queste persone, che dalla mattina alla sera trafficano per sopravvivere facendo migliaia di cose, in realtà siano meno legate alla vita dei pigri e dei depressi, che in realtà non abbiano riguardo per il corpo e per la continuazione della vita. Questo dice, e dice anche che le sembra un mondo feroce, dove oggi si vive –perché si è trovato il modo- e domani, se si muore in qualche modo, pazienza. Una corsa a stare vivi dove essere morti non è che una tappa e un accidente.

Ma poi si apre un nuovo suk, vicino all'uscita del quartiere, un mercato più simile a quelli della Medina, e ci fermiamo un attimo a prendere fiato. Ci avvicina un ragazzo sorridente, una bella faccia pulita e allegra. Si chiama Aziz, e ha una bottega di ceramiche. Laura si ricorda che vorrebbe comperare qualcosa per i suoi, e all'improvviso questo ci riporta alla realtà della contrattazione, alla consuetudine di questi giorni. Aziz ride quando contratta, ci divertiamo. Lo prendiamo in giro facendogli offerte di cento volte inferiori alle sue proposte. Poi ci presenta il fratello, Moustafa, un uomo di trentacinque anni, che gira con una stampella e parla italiano perché ha vissuto diciotto anni a Verona, dove ha lasciato una figlia e un amore finito. Rimaniamo due ore con loro, a chiacchierare. Moustafa ci presenta a un venditore di spezie berbero, nel cui negozio compriamo delle miscele per fare il the e beviamo del the alla menta zuccherosissimo. Nella Mellah sono rimaste, oggi, non più di quattro famiglie ebraiche. Moustafa è nato in questo quartiere, e dice che lui di ebrei ne ha

sempre visti pochi: «Sono andati tutti in Israele appena hanno potuto. Già nel 1960 erano rimasti pochissimi nuclei familiari. È per questo che avete visto solo facce arabe. Perché non ci sono più. Molti arabi e berberi hanno occupato le case lasciate vuote alla fine degli anni Cinquanta, e di ebraico, a parte la sinagoga, non è rimasto più niente. Ora qualcuno sta tornando» dice «Qualche ebreo sta tornando, ma non per vivere: è gente che ha delle attività in Israele e che magari ha mantenuto dei terreni qui. Così li vedi che tornano per vedere dove viveva la loro famiglia, ma più che altro per affari. Tutto qui.»

Compriamo un piatto da Aziz, con il fratello che gli raccomanda di trattarci bene. È l'ora più calda del giorno, i pensieri sono rallentati e abbiamo fame. Usciamo dalla Mellah e siamo immediatamente invasi di sole. Ora torneremo verso il centro, e poi verso casa.

### *IX. Congedo*

Finisce con i nostri corpi esausti, le mani stanche, la testa che pesa e che fatica a combinare pensieri complessi. Siamo stanchi, la vita qui corre a una velocità diversa, si nutre di una frenesia diversa, pasticciona e arruffata a cui non siamo abituati. Ad esempio ogni volta che torniamo in camera c'è qualcosa che non funziona all'impianto di condizionamento. Non si può stare a letto con quarantotto/cinquanta gradi, non c'è pace, non si può fare la doccia né respirare. Ogni volta dobbiamo fare la scena di scendere i due piani di scale, chiamare qualcuno alla *reception* e avvisarlo del guasto: ma non è mai un guasto: oggi ci hanno tolto il telecomando, ieri ci hanno semplicemente spento il condizionatore. Capiamo in fretta che si tratta di un giochino dell'arabo grasso che ci ha accolto all'arrivo, e che ogni giorno escogita un

trucco per farsi chiamare e chiederci la mancia. La scena è lui che arriva in camera, schiaccia un pulsante su un telecomando che gli spunta all'improvviso dalla tasca e rimane fermo accanto al letto fingendo di sentire refrigerio. Se ne va soltanto nel momento in cui qualcuno di noi gli dà una moneta. Instaurare una guerra di nervi è inutile, lui è più allentato di noi e considera la scena parte integrante del suo lavoro. Ma dal terzo giorno non lo chiamiamo più, abbiamo trovato un altro tizio che ci ha fatto vedere come attivare l'aria condizionata direttamente dal condizionatore, senza passare per il telecomando. Il tizio è stato gentile, e non ha nemmeno fatto il gesto di chiedere un compenso. Stare in camera al fresco nelle ore più calde diventa un'abitudine oltre che una necessità: fuori, nel primo pomeriggio, la città sbraita sotto i cinquanta gradi del deserto.

Dobbiamo essere all'aeroporto alle cinque del mattino, perché l'aereo per Milano è alle sette. Chiamiamo un taxi nella notte vuota di Marrakech. L'autista ci aspetta appena fuori dall'albergo, e dorme appoggiato al volante. Siamo costretti a svegliarlo, buttiamo la roba sui sedili e per la prima volta da quando siamo qui ci avvolge una specie di vento fresco. L'auto ripercorre nella notte le stesse strade dell'andata, attraversa le vie e le piazze che abbiamo battuto a piedi, in mezzo al sole, al caos e ai serpenti. Tutto è fermo e dorme, e per la prima volta ho la sensazione che questa potrebbe essere una qualsiasi città dell'Europa mediterranea che si riposa. Laura non riconosce alcuni incroci, «Davvero?» dice quando le spiego dove siamo «Davvero siamo qui?». La nostra macchina continua a non rispettare i semafori e le precedenza, ma questo di notte non lo fa nessuno. All'altezza dell'enorme parco di palme e cactus che anticipa la piana dell'aeroporto due uomini di cinquant'anni, vestiti con canottiera e pantaloncini, fanno jogging.

Sono le cinque meno dieci del mattino, e con un po' di fatica si può intuire che si sta preparando ad albeggiare.

Bisognerebbe abbandonare Marrakech di notte, perché è l'unico modo per vederla vuota, placida e quasi grassa, e per impararne un aspetto che, per paradosso, è sorprendente. Di notte Marrakech non fa paura; di notte non afferra, non vende, non sfianca, non cuoce, non mendica. Di notte non uccide e non è feroce.

Finisce con l'uomo del taxi che, sorprendentemente, quasi non vorrebbe farsi pagare. Quando gli chiediamo il costo della corsa dice «Come piace a voi», e rimane fermo a guardare le nostre facce allibite. Gli diamo tutto quello che abbiamo, visto che i dirham non possono essere esportati. Ci saluta contento, in francese.

Finisce con Laura che litiga in francese al *check-in* perché ci hanno di nuovo annullato il volo e non sembrano intenzionati a spostarci su un altro. L'impiegato della compagnia aerea ha l'alito pesante del mattino e lo lancia per un paio di metri oltre il *desk*. Mi sposto di lato, ridendo provo a Laura, tento di farla incattivire, ma lei ha già il nervoso di chi ha dormito poco, e in dieci minuti ottiene un rientro con la Royal, di nuovo via Casablanca.

Finisce con un rientro lunghissimo quasi come l'andata, con varie attese a Casablanca per ritardi ulteriori di cui, però, non ci curiamo più di tanto. Nelle sale d'attesa dell'aeroporto hanno le tv negli angoli, come le icone, e riesco a captare un paio di notizie di *Euronews*.

Finisce con Laura che si domanda cosa staranno facendo Iunes e Zaccaria con la mamma a Beni Mellal, e si rammarica per non averle chiesto il numero di cellulare.

Finisce con gli applausi al pilota per l'atterraggio, come ho sentito fare rare volte e

sempre in paesi poveri, e fuori c'è il cielo bianco di  
Malpensa. Finisce.